

Caterina Verbaro

Gabriele Vitello

L'album di famiglia: gli anni di piombo nella narrativa italiana

Massa

Transeuropa

2013

pp. 201

ISBN: 978-88-9871-600-5

Giunto all'apice di una stagione di crescente interesse critico per il tema letterario del terrorismo, il libro di Gabriele Vitello si pone da una parte come disamina rigorosa di un ampio repertorio narrativo, dagli anni Settanta ai nostri giorni, dall'altra come sede di una quanto mai opportuna riflessione teorica e storico-culturale sulla rappresentazione degli anni di piombo. La doppia vocazione storiografica e militante che caratterizza il volume produce un approccio ambizioso e mai scontato al tema in questione, che ci restituisce una visione della critica letteraria come *kulturkritik*, interessata in particolare a una messa a fuoco del nesso tra letteratura e realtà.

Una significativa spia strutturale dell'intenzione teorica del volume è la proliferazione di apparati introduttivi, nei quali l'impianto militante del testo viene chiarito e ribadito: al ricco saggio introduttivo di Raffaele Donnarumma (*Storie oblique*, pp. 9-19), si aggiungono un'Introduzione e una Premessa d'autore, e infine le Conclusioni (*Nostalgia e ritorno del represso*, pp. 193-199). Le due parti in cui il corpo del testo è suddiviso sono dedicate rispettivamente a una catalogazione dei rapporti familiari che connotano i racconti di terrorismo, e alle questioni di genere legate a questa rappresentazione. A connettere le due parti e a costituire l'architrave critico del volume sono però alcune questioni teoriche che sostanziano l'analisi storico-letteraria, e due in particolare: il superamento del paradigma interpretativo di tipo edipico e la questione del realismo. Vediamo di cosa si tratta.

Muovendo dai recenti studi dei due psicoanalisti Luigi Zoja e Massimo Recalcati sulle nuove configurazioni del paterno, Vitello mette in discussione la vecchia chiave di lettura edipica, basata sull'idea della rivalità e del conflitto col padre, e ne postula il superamento, al fine di una migliore comprensione non solo del fenomeno reale del terrorismo, ma anche delle sue rappresentazioni narrative. Sulla base di accurate indagini testuali, l'autore afferma che proprio la narrazione degli anni di piombo rivela una nuova costellazione culturale. Ne consegue un'idea forte che percorre il volume e la cui validità prescinde dalla tematica in questione: l'esaurimento della chiave di lettura edipica, la cui pertinenza è da limitarsi all'ambito della letteratura modernista. Scrive Vitello: «Dall'analisi dei romanzi appena conclusa, emerge in modo palmare l'inadeguatezza dell'interpretazione in chiave edipica. Quest'ultima andava bene per interpretare le opere di autori modernisti come Kafka, Pirandello, Tozzi e Svevo. Infatti, potremmo dire che quella modernista è una letteratura edipica [...]. La crisi vissuta dalla figura paterna nel dopoguerra ha comportato un vero e proprio esaurimento del modello narrativo di tipo edipico» (p. 91). L'analisi di Vitello muove allora da un dato essenziale di storia della cultura, che dispiega i propri effetti a partire dagli anni Sessanta del Novecento: la frattura intergenerazionale che sostituisce al topos edipico del conflitto quello ben più radicale della mancanza del padre. A partire dal '68, ma con una lampante anticipazione nell'affermazione sulla scena letteraria della «generazione di Nettuno» (U. Eco, in AA.VV., *Gruppo 63*, Milano, Feltrinelli, 1964) protagonista della Neoavanguardia, la cultura italiana si confronta col topos dell'incomunicabilità immedicabile tra le diverse generazioni. Vitello ricostruisce questa vicenda non solo leggendone le diverse formulazioni narrative, quanto seguendone le tappe nella storia culturale dell'ultimo cinquantennio. In particolare, la fine del modello edipico come garante di una relazione intergenerazionale è letta nel percorso degli intellettuali più rappresentativi dell'ultima stagione modernista, tra cui Pasolini, Moravia, Calvino,

Sciascia, Parise. Vitello ne indaga, con interessanti affondi nella produzione saggistica e creativa, la crescente disillusione pedagogica e la presa di consapevolezza dell'irreparabile frattura intergenerazionale, che li induce, ciascuno a sua modo, a rinunciare al ruolo di padri di quella generazione che col '68 assumerà il più esplicito rilievo sociale. L'autore si sofferma a lungo e incisivamente sulla desistenza pedagogica dell'ultimo Pasolini e sul suo nichilismo intergenerazionale; ma è a Calvino che appartiene la testimonianza autobiografica più esplicita di tale percezione dell'evaporazione del padre, e dunque della fine del modello relazionale edipico: «gli amici con cui discuto con soddisfazione sono tutti più giovani di me, personaggi molto diversi l'uno dall'altro, ma ognuno già con delle idee in testa, una via molto precisa in cui cercare, e che con me parlano per spiegarmi delle cose, per insegnarmi loro, magari per sgridarmi. E io quello che posso dare loro in cambio sono sempre dei 'se' e dei 'ma', dei dubbi insomma. Qualche indicazione bibliografica, anche, ma è tutta gente che legge più di me» (I. Calvino, *Saggi*, II, Milano, Mondadori, 1995, p. 2785).

Il libro di Vitello evidenzia come la prima stagione della narrativa degli anni di piombo, risalente a quegli anni Settanta che vedono la nascita e il radicamento della lotta armata in Italia, riveli proprio l'incomprensione del fenomeno da parte di un'intera generazione di intellettuali di sinistra e la riduzione della lotta armata a patologia familiare e relazionale. Romanzi come *Caro Michele* di Natalia Ginsburg (1973), *La vita interiore* di Alberto Moravia (1978), *L'odore del sangue* di Goffredo Parise (1979, ma pubblicato nel 1997), sono interpretati come emblematici di una dislettura di quelle urgenze sociali di cui la violenza politica ambì a farsi interprete, e dunque ancora una volta come sintomi di quella irreparabile frattura tra intellettuali modernisti e giovani post-sessantottini.

Ancora, al di là del ricco e articolato repertorio testuale su cui si esercita un'indagine acuta e dettagliata, colpisce nel tessuto teorico del libro l'emergere di una delle questioni più rilevanti e ricorrenti nel dibattito letterario novecentesco, quella della carica realistica – e dunque dell'effettiva valenza politica di lettura della realtà – di una narrazione che ambisca a tematizzare gli eventi della storia. È questa la seconda questione cogente del libro di Vitello. In accordo con le tesi espresse in più sedi da Donnarumma, secondo il quale «la letteratura [...] non riesce però ad articolare un pensiero suo sul terrorismo [...], fa fatica a produrre conoscenza, resta indistinguibile dal senso comune» (pp. 11-12), Vitello denuncia con forza l'inadempienza conoscitiva e politica di due diverse tipologie di narrazioni degli anni di piombo. La prima tipologia comprende i romanzi degli anni Settanta, connotati da una torsione mitologica e allegorica degli eventi reali, proprio perché prodotti da una generazione estranea a quella cultura politica e incapace di coglierne il senso. Si tratta di quelli che Donnarumma ha altrove definito «racconti di fantasmizzazione» del terrorismo, che producono un'«abrasione dei dati di realtà» (R. Donnarumma, *Storia, immaginario, letteratura: il terrorismo nella narrativa italiana [1969-2010]*, in AA.VV., *Per Romano Luperini*, Palermo, Palumbo, 2010, p. 453). La seconda tipologia comprende invece i romanzi che fondano la nuova moda editoriale degli anni Zero, apparentemente fedeli a canoni realistici e testimoniali, ma nella sostanza piegati a logiche di rappresentazione stereotipate e convenzionali, in cui, come scrive Vitello, «il tema del terrorismo si riduce a mero ingrediente di un dramma sentimentale» (p. 178). In entrambe le tipologie narrative l'autore rileva dunque un deficit di realismo. Se i tanti romanzi degli ultimi anni di cui si parla – e tra i più indagati troviamo ad esempio *Anatomia della battaglia* di Sartori, *La guerra di Nora* di Tavassi La Greca, *Tornavamo dal mare* di Doninelli, *La vita materiale* di Vasta – hanno secondo Vitello il merito e l'onere di segnare un confortante «ritorno alla realtà» (titolo del fascicolo di «Allegoria», 57, 2008) dopo la lunga parentesi postmodernista, essi finiscono però per costituire una «storiografia fittizia» (Donnarumma, *Storie oblique*, p. 17) che riconduce la vicenda politica degli anni di piombo a una mistificatoria dimensione privata e familiare, ignorandone le plurime valenze storiche, in nome di un unanimità consolatorio e di un «solidarismo genericamente morale» (p. 194). E pertanto, conclude perentoriamente Vitello, «la narrativa italiana è una pessima fonte di conoscenza di un periodo complesso e controverso come gli anni Settanta» (p. 192).

Crediamo perciò che questo libro possa leggersi anche come capitolo di quell'ampio dibattito critico degli ultimi anni sul nuovo realismo. Il racconto del terrorismo degli anni Zero è infatti un esempio dell'ambiguità di una poetica che sceglie volontaristicamente di superare l'elusività postmodernista, accogliendo una tematica di chiaro carattere storico e testimoniale, ma entro una cornice espressiva e culturale limitata dallo strapotere modellizzante dello «*storytelling* mediatico» (p. 187). Anche al di là della tematica in questione, si tratta di una declinazione narrativa molto comune nelle scritture letterarie degli anni Zero, che ambigualmente concilia tematiche realiste e linguaggi convenzionali e perciò depotenziati. Nel caso dei romanzi dedicati agli anni di piombo, Vitello osserva come la scrittura sia spesso disposta a enfatizzare le valenze sentimentali dell'ambientazione familiare e privata e quelle avventurose, esemplate sul *romance*, che caratterizzano la figura del terrorista. Tali ipoteche rappresentative finiscono per sottrarre al racconto ogni effettiva carica mimetica e ne riducono la portata politica e conoscitiva. Ci sembra perciò che dall'evidenziazione di questo tipo di ambiguità l'intero scenario della narrativa contemporanea possa essere utilmente illuminato, ricordandoci la complessità teorica della questione del realismo, che ovviamente pertiene alla capacità di elaborare linguaggi narrativi inediti, incisivi e anticonvenzionali, capaci perciò di produrre straniamento conoscitivo, molto più che alla scelta delle tematiche storiche più cogenti. E d'altra parte l'inadempienza realistica di cui la narrativa degli anni Zero, a dispetto delle sue tematiche fortemente impegnate, viene talvolta accusata, non può non ricordare i tanti casi Metello, e i relativi paradigmi vanamente prescrittivi di una critica orfana dei giusti criteri di rappresentazione della realtà, che hanno segnato il Novecento letterario.

Suggestiva, quantunque vagamente consolatoria, la conclusione dell'indagine di Vitello, che nel successo del romanzo sugli anni di piombo legge la collettiva nostalgia per un tempo ricco di eventi, ancorché drammatici, e il tentativo di rapportarsi a quell'«album di famiglia» della più recente vicenda rivoluzionaria italiana. Il successo editoriale dei romanzi dedicati al terrorismo esprimerebbe perciò non tanto un'effettiva volontà e capacità di conoscenza storica del passato, quanto un nostro comune «inconscio politico» (p. 199), ovvero un attuale e inconfessato «sogno di rivoluzione» (p. 198) che la letteratura è obliquamente capace di intercettare, esprimere, e forse persino sublimare.